

Perché la storia della musica a scuola

Quando ci si trova di fronte a una riforma in atto nei programmi delle scuole superiori è comprensibile che i vari gruppi di specialisti invocino ciascuno una maggiore attenzione per la disciplina che sono chiamati a rappresentare. Lo fanno i matematici, lo fanno gli storici, lo fanno i geografi. Tutti si preoccupano che sul treno della scuola la loro disciplina possa trovare una giusta sistemazione, se possibile in prima classe, non in piedi nel corridoio. Per cui è facile immaginare la difficoltà per il legislatore di offrire un piano educativo organico, nel quale il gioco fra ridimensionamenti e ampliamenti possa sortire alla fine una serie di percorsi didattici coerenti e soddisfacenti per tutti. Ora con l'ultima riforma la musica sembra avere acquisito un posto addirittura privilegiato: in un liceo (quasi) tutto per lei! Che di più?

Eppure a noi, cultori di musica, questo pur apprezzabile occhio di riguardo ci fa avvertire in modo ancora più urgente una grande assenza. L'assenza della *storia* della musica in *tutti* i licei, stabile e consolidata come quella delle altre discipline storiche chiamate a esplorare l'interiorità dell'uomo.

Perché c'è sì una musica pratica, che si studia e che si esegue, e che quindi richiede un percorso *ad hoc* destinato ad integrarsi con quelle istituzioni di Alta Formazione Artistica e Musicale note anche come Conservatori. Ma c'è anche una musica intesa come disciplina storico-umanistica, strettamente legata a tutte le altre manifestazioni della nostra civiltà, non solo letterarie e artistiche, ma anche filosofiche, sociali, economiche. La *storia* della musica è dunque ben altra cosa dall'alfabetizzazione musicale e dalla pratica esecutiva. E senza lo studio e l'ascolto della storia musicale, qualunque analisi della nostra civiltà risulta inevitabilmente non solo incompleta, ma non pienamente comprensibile. In altre parole, senza la Storia della musica tutta la nostra storia rimane sfocata, in alcuni casi addirittura rischiosamente esposta a travisamenti.

La Storia della musica infatti entra efficacemente in gioco in almeno due livelli.

(1) Innanzitutto come integrazione indispensabile delle altre discipline storiche. La Storia della musica può e deve instaurare con le sorelle un fondamentale processo di interazione, grazie al quale una disciplina chiarisce e completa l'altra in un iter continuo di contestualizzazione.

È un itinerario che ha luogo innanzitutto a fianco della Letteratura, visto che la musica entra in rapporto con lei fin dai tempi di Callimaco e di Alcmene, di Eschilo e di Sofocle. Per cui, limitandoci ad alcuni esempi sparsi, come mettere pienamente a fuoco la figura del Petrarca ignorando i motivi per i quali il suo Canzoniere ha avuto un così lungo e profondo coinvolgimento con la musica? Oppure: perché parlare di "decadenza" dell'Italia nel

Seicento, quando sappiamo che in quella stessa epoca la nostra terra proprio con la musica non solo continuò a dettar legge in Europa, ma fondò addirittura le basi della civiltà moderna? Quella compiuta fusione fra sensualità e razionalità tipica del Seicento, insomma quella complementarità fra Guarini e Keplero, fra Marino e Galilei si trova perfettamente inglobata proprio nella musica dell'epoca: solo essa riesce a conciliare e a spiegare la presenza di figure così apparentemente antitetiche. E poi, procedendo oltre, come mettere a fuoco una personalità decisiva come il Metastasio, se si ignorano i suoi lunghi e convinti contatti con il melodramma? Viceversa, chi abbia nozione di forme d'arte basate essenzialmente sulla simbiosi di parola e musica – per esempio il Lied di Schubert – sarà più di altri allenato a cogliere la “musicalità” ideale dei versi di Leopardi e di Pascoli.

Lo stesso avviene con la Storia *tout court*: ad esempio, come rendersi pienamente conto della capillare diffusione del Cristianesimo nel corso del medioevo, se si ignorano la diffusione del canto gregoriano e lo sviluppo della polifonia? Come comprendere la Riforma senza i corali luterani e la relativa partecipazione attiva dell'assemblea dei fedeli, come la Controriforma senza il Palestrina e la polifonia cinquecentesca? In che modo fare poi capire l'affermazione della borghesia lungo il Settecento trascurando uno dei terreni in cui essa fu più attiva e più decisiva, vale a dire in tutto quel vorticoso complesso di attività teatrali, concertistiche, editoriali, impresariali cui proprio grazie alla musica la nuova società di quell'epoca prese parte? Come vedere veramente realizzato quel nuovo *esprit de sociabilité* che l'*Encyclopédie* si pose a sottolineare, se si trascurano generi musicali come l'opera buffa, la sinfonia, il quartetto d'archi? Siamo poi sicuri che per comprendere a fondo il fenomeno europeo del Romanticismo si possa fare a meno della musica coeva? E come rendersi conto appieno del nostro Risorgimento, se si trascura la funzione, sociale e non solo, che il teatro di Verdi ha ricoperto? E nel Novecento, per capire il dramma delle guerre mondiali e dei totalitarismi, non è sufficiente leggere Brecht e Gramsci, occorre anche far “sentire” quello che hanno detto i musicisti, Dallapiccola con *Il prigioniero*, Schönberg con *Il sopravvissuto di Varsavia*, Britten con il *War Requiem*.

E anche la Filosofia, disciplina che con la musica condivide la necessità di uscire dai meri confini nazionali, offre risponderne altrettanto decisive: non solo in campo propriamente estetico, ma anche in quello specificatamente concettuale, così come dimostrano, fra l'altro, le dottrine di Schopenhauer e di Nietzsche, che trovarono nella musica non un semplice corollario, inessenziale anche se interessante, ma una vera attuazione pratica e un vero rispecchiamento della loro forza teoretica.

E infine anche all'Arte figurativa la Storia della musica offre delucidazioni destinate altrimenti a rimanere in ombra perenne: ad esempio l'architettura e la scenografia barocca trovano una loro primaria realizzazione nel melodramma, e così la pittura e la scultura della stessa epoca possono venire illustrate e commentate a dovere solo se si pone orecchio all'espressione di quegli “affetti” che da Monteverdi in poi venne a far parte integrante della poetica artistica di tutt'Europa. E procedendo oltre si può giungere, dopo l'Impressionismo, sino al Novecento, ove correnti come l'Espressionismo, il Fauvismo, il Primitivismo, l'Esotismo si spiegano solo con il concorso della musica.

Insomma, l'elenco delle carenze formative prodotte dall'assenza della Storia della musica potrebbe andare avanti a lungo, beninteso toccando anche - perché no? - l'Economia e la Matematica.

(2) Ma la Storia della musica è importante non solo per la sua complementarità con le altre discipline; è essenziale anche in sé e per sé, non solo come ancella di altre decisive materie di studio. L'assenza della Storia della musica ci priva anche di un formidabile mezzo per comprendere in modo ad un tempo immediato e profondo il carattere, la *Stimmung* di tanti movimenti culturali. Sovente basta una (apparentemente inoffensiva) "Valse mélancolique" di Čajkovskij (*Terza Suite*) per intuire appieno che cosa volle dire il Decadentismo: si facciano pur leggere Huysmans, Rimbaud e Verlaine, ma il Preludio del *Tristano* è già sufficiente a offrire in modo diretto e intuitivo quello che d'Annunzio ha voluto farci sentire in tante pagine del *Piacere*. Si leggano ampiamente Fogazzaro, Pascoli e Gozzano; ma anche qui la musica di un Fauré, di un Wolf, di un Puccini ci può offrire il vantaggio supplementare di spianarci la strada verso il fulcro ideale di quest'epoca anche in termini intuitivi ed emotivi (senza che ciò sminuisca l'approccio razionale, logico-dialettico).

E poi in un'epoca come la nostra in cui la scuola si sta necessariamente aprendo ad àmbiti culturali sovranazionali, come permettere che un giovane ignori l'esistenza di un caposaldo della nostra civiltà come Johann Sebastian Bach? O, per dirla in modo ancora più grossolano, come consentire che i nostri studenti conoscano la poesia di Parini e il teatro di Goldoni ma ignorino Mozart? che leggano Monti e Foscolo e non sappiano nulla di Beethoven?

La Storia della musica pertanto non dev'essere un *optional*, un di più che si frequenta *ad libitum* tanto per abbellire le nostre conoscenze, non è un contorno, ma un sostanzioso piatto di portata; soprattutto in una nazione come l'Italia, che di tanta musica è stata la culla, la palestra e la scuola. Perché anche con l'ascolto della musica è possibile *in-struëre* il discente per formarlo, cioè per consentirgli di 'tirare fuori' (*e-dūcĕre*), di 'far produrre' (*e-ducāre*) le sue potenzialità. Solo facendo capire e guidando i giovani all'importanza della musica si può ridurre il modo di pensare attualmente in auge: la musica come semplice divertimento, un piacevole anestetico che dev'essere leggero proprio per non essere pesante, dev'essere giovanile proprio per non essere senile. Certo, la musica può anche essere svago, lo sapeva bene Mozart, lo sapeva bene anche un "impegnato" come Beethoven, ma è ovviamente anche altro, è qualcosa che sa acuire la sensibilità, non solo acustica, ma soprattutto morale, di una persona. Perché solo inserendo la Storia della musica non in una nicchia per specialisti ma in tutti i vari percorsi didattici si garantisce ai giovani una vera ricettività umanistica. Insomma, per dare ragione a Platone, che affrontando il problema dell'importanza dell'educazione musicale nella sua città ideale spiegava a Glaucone: «Perché il ritmo e l'armonia penetrano profondamente entro l'anima e assai fortemente la toccano, conferendole armoniosa bellezza; e se uno è stato educato bene, gliela rendono bella, in caso contrario, brutta. Perché chi ha avuto una completa educazione musicale, sarà prontissimo ad accorgersi delle cose trascurate o imperfettamente lavorate o difettose per nascita; e, giustamente disgustato, loderà le cose

belle, se ne compiacerà e le accoglierà nell'anima sua facendosene nutrimento; e così diventerà una persona perfetta» (*La Repubblica*, III, 401 d-e).

Ferruccio Tammaro